lentamente a salire verso l'alto fino a formare la familiare immagine.

Sono passati dallo scoppio sei o sette secondi, forse otto, e la nuova atomica, non più illuminata dai bagliori rosso-arancio dell'atmosfera intensamente ionizzata dall'esplosione, è ora una massa scura che si distingue dalle nuvole circostanti solo per la sua caratteristica forma e per i continui rivolgimenti con cui si ingrandisce e si innalza sempre più nel cielo.

«Attenzione — annuncia l'altoparlante — fra pochi secondi sta per arrivare l'ondata d'aria. Tenersi saldamente ai propri posti. Ancora dieci secondi... cinque! Attenzione!». Il rombo e l'ondata d'aria provocati dall'esplosione arrivano quasi contemporaneamente.

Non so distinguere se vengono colpite per prime le mie orecchie o il mio corpo. Un enorme boato; poi una voce accanto a me che dice «Ohi, ohi», ma non è niente, solo l'emozione. Né la macchina per scrivere, né le lenti scure che ho deposte davanti al mio tavolo hanno subito spostamenti. Forse è solo l'emozione, forse il rombo non è stato così assordante. Scompare di colpo, ma lo sento brontolare a lungo negli echi delle montagne. E' un'eco che si prolunga troppo, troppo regolare; è più di un'eco. Sono diecine di apparecchi: giganteschi apparecchi a reazione, quadrimotori da ricognizione, apparecchi da caccia, elicotteri, che invadono il cielo da tutte le parti, si dirigono verso la nube, la circondano, la penetrano, volano bassissimi sulle nostre teste e sul piatto tavoliere dello *Yucca Flat* per segnalare la direzione della nube e controllare la radioattività della atmosfera.

Lo scoppio è avvenuto esattamente alle 4.55 locali (corrispondenti alle 12,55 italiane) mezz'ora prima dell'alba, e solo adesso il cielo comincia a schiarirsi, alla nostra destra, dove fra poco sorgerà il sole, che già tinge di un rosa sporco la testa del «fungo», ormai altissimo in cielo. Deve aver già raggiunto la troposfera, forse la stratosfera, ed i venti alle varie altezze cominciano a sformare l'immagine. Si forma prima una grande «s», poi la «s» si trasforma in una specie di falce, ma la nuvola sembra rimanere quasi a piombo sulla località dove si è innalzata.

Davanti ai quattro telefoni si è già formata una piccola coda, mentre ai lunghi tavoli altri corrispondenti battono ancora sulle macchine. Ripartiamo mentre il sole sorge e la nuvola atomica lentamente si confonde con le nuvole piccole e grandi che ingombrano il cielo.

Nuovamente in colonna per altri quaranta minuti fino all'ingresso del poligono. Poi, sulla perfetta autostrada per Las Vegas, si inizia la corsa a centocinquanta chilometri all'ora per guadagnare una preziosa precedenza all'ufficio telegrafico.

GIOVANNI FONTANA
(dell'Agenzia «Italia»)

Tokio protesta contro le atomiche

(Nostro servizio particolare)

LAS VEGAS (Nevada), 28. — L'esplosione dell'atomica che, dopo tredici giorni di rinvii dovuti al maltempo, ha dato inizio stamane alla serie di esperimenti estivi nel deserto del Nevada, è stata tanto «brillante» che la hanno vista a Sacramento e a San Diego, due città californiane situate a più di 550 chilometri, in linea d'aria, dal punto dello scoppio.

Di grande potenza, dunque, è l'ordigno che gli scienziati della Atomic Energy Commission hanno fatto esplodere poco prima dell'alba (esattamente alle 12,55 italiane), sulla sommità di una torre d'acciaio alta 150 metri, installata nel mezzo della distesa desertica di Yucca Flat. I dati dell'arma vengono tenuti segretissimi. Si sussurra che fosse l'ogiva atomica di un razzo o di un missile, ma nè gli uomini della Commissione nè i portavoce del ministero della Difesa ne hanno voluto discutere.

Si sa soltanto che si era calcolata la potenza di esplosione della bomba in circa dieci Kiloton, vale a dire che la violenza dello scoppio doveva essere pari a quella di diecimila tonnellate di tritolo. Nei precedenti esperimenti eseguiti al poligono nucleare del Nevada sono già stati fatti esplodere ordigni molto più potenti. Con tutto ciò, la detonazione odierna è pari alla metà della potenza delle bombe che distrussero Hiroshima e Nagasaki.

Per la prima volta da quando gli Stati Uniti hanno iniziato gli esperimenti nucleari, erano ammessi ad assistere al «test» giornalisti stranieri, che hanno potuto osservare con i colleghi americani, da una postazione situata a diciotto chilometri dal «punto zero», lo apocalittico spettacolo. Lì presso era l'osservatorio degli esponenti militari di nove paesi della NATO: Italia, Francia, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Canadà, Danimarca, Norvegia, Germania e Turchia, e con loro si trovavano più di 150 osservatori delle forze armate americane.

Dopo la deflagrazione, il direttore dell'esperimento, James E. Reeves, ha parlato ai giornalisti. «Siamo certi — egli ha detto — di aver ottenuto i dati scientifici che ci proponevamo di procurarci con questa prova. Le condizioni di detonazione rispondevano a quelle previste, e siamo pertanto fiduciosi che la pioggia radioattiva più intensa sarà quella che cadrà sulle zone controllate del poligono atomico, e che nelle località abitate si potrà avere solo un "fallout" leggero e molto ritardato».

Ma l'esplosione dell'ordigno — il sessantottesimo esperimento nucleare americano da quando, nel luglio 1945, si effettuò il celebre «test» nel Nuovo Messico — ha già destato le prime proteste. Il Governo nipponico ha consegnato agli Stati Uniti una nota nella quale chiede la sospensione delle ulteriori esperienze della serie. A quanto è dato sapere, ne sono in programma una quindicina; e il dottor Alvin Graves, capo del gruppo di consulenza scientifica dell'organizzazione sperimentale dell'AEC, ha rivelato che uno degli ordigni sarà «il più potente fin qui esploso negli Stati Uniti». Finora, il primato è detenuto dall'ultimo esperimento fatto nella serie del 1953, quando esplose una bomba della potenza approssimativa di 60 Kiloton. Essa fu sganciata da un aereo. Questa volta, invece, si tratterà probabilmente di un ordigno sospeso a un pallone frenato, e della potenza di 70 o 75 Kiloton.

Si è anche saputo che nella corrente serie di prove saranno sperimentati, per la prima volta, i rifugi collettivi contro gli attacchi atomici. Uno dei rifugi è a forma di cupola, di cemento armato spesso quindici centimetri.

WILLIAM RALEIGH
(della «United Press»)

Le bombe «pulite» non esistono

NEW YORK, 28 — Smentendo le dichiarazioni più volte fatte da esponenti del governo americano (fra cui lo stesso Eisenhower), uno dei più importanti scienziati nucleari degli Stati Uniti, il dr. Alvin Graves, ha precisato oggi, deponendo nel corso di una inchiesta parlamentare, che è tecnicamente impossibile costruire una bomba atomica «pulita», esente cioè da conseguenze nocive al genere umano.

A questa notizia — destinata a dissipare le soporifere illusioni in cui si era cullata una parte della pubblica opinione mondiale — se n'è aggiunta subito un'altra, forse ancora più allarmante in un dispaccio da Washington. Il *New York Times* annuncia che il ministero della Difesa degli Stati Uniti pubblicherà fra poche settimane un opuscolo contenente, fra l'altro, la rivelazione che «con lo sviluppo della bomba allo idrogeno, la contaminazione radioattiva è diventata una nuova arma bellica».

Lo scienziato Graves, che lavora nei laboratori atomici di Los Alamos e che conosce personalmente gli effetti della radioattività per esserne stato gravemente contaminato nel 1946 (in tale occasione, uno dei suoi collaboratori morì), ha detto ai senatori che lo interrogavano: «E' possibile costruire bombe nucleari meno pericolose di altre, ma è impossibile costruire bombe che non sprigionino particelle radiottive, poichè tutte le esplosioni atomiche comportano un processo di fissione, più o meno ampio e importante. Tale fenomeno produce inevitabilmente stronzio 90 e cesio 137, due sostanze altamente radioattive e pericolosissime».

L'anno scorso, il presidente della Commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti, Strauss, aveva definito «umanitari» gli esperimenti americani, perchè — egli diceva — essi sono stati studiati in modo da ridurre al minimo la radioattività. Le nostre — aveva detto insomma Strauss — sono bombe «pulite» e quindi innocue. Graves, però, è di opinione del tutto opposta. E si tratta di un'opinione autorevole, poichè lo scienziato è uno dei consulenti del direttore degli esperimenti nel Nevada, che proprio oggi hanno avuto inizio.

Quanto all'opuscolo del Ministero della Difesa esso afferma che la guerra radiologica, cioè l'uso del materiale radioattivo per la contaminazione di vasti territori, è diventata «una estensione automatica dell'impiego offensivo delle armi nucleari». In altri termini, se una guerra atomica dovesse scoppiare, gli eserciti cercherebbero di devastare i paesi nemici non solo con l'effetto dirompente e incendiario delle bombe, ma anche con lo spargimento di stronzio 90 e di cesio 137, una specie di guerra chimica e batteriologica, molto più raffinata, micidiale e crudele.

Ucciso a coltellate un giovane facchino

BARI, 28 — A Grumo Appula è stato ucciso a coltellate un giovane facchino, il 28enne Lorenzo Molfetta. Durante un litigio per motivi d'interesse con il collega Carlo Casalino, di 22 anni, il Molfetta è stato aggredito dall'avversario con un coltello a serramanico: colpito al cuore, è morto sul colpo. L'omicida si è dato alla fuga.

LA BANDIERA ROSSA SVENTOLA DI NUOVO SUL PALAZZO MUNICIPALE

Il popolo di Arezzo ha rimandato a casa il commissario prefettizio imposto dai dc

Telefonate da tutta Italia - La lunga attesa di migliaia di cittadini dinanzi alla Federazione del Partito comunista - Una grande manifestazione di esultanza ha salutato l'annuncio della nuova vittoria popolare

(Dalla nostra redazione)

AREZZO, 28. — *Erano quasi le 22, ieri, quando improvviso e possente da piazza S. Agostino si è levato il canto di «Bandiera rossa» mentre centinaia di compagni che si accalcavano negli uffici della Federazione comunista davano vita ad una indimenticabile manifestazione di commossa esultanza; il risultato dell'ultima sezione elettorale che mancava a completare il quadro definitivo dava ai comunisti 159 voti, quanti bastavano cioè per assicurare alle forze popolari il 21. seggio del Consiglio comunale, grazie alla splendida avanzata del nostro partito che conquistava 13.869 voti, vale a dire 3310 suffragi in più della precedente consultazione elettorale.*

E' difficile dire quel che è accaduto ad Arezzo senza perdere il filo di un ragionamento tranquillo e senza cadere nella retorica; eppure non si può evitare la cronaca di quelle poche ore nelle quali la vittoria delle forze popolari ha preso forma concreta nelle cifre dell'ultimo momento che potevano anche sovvertire il risultato.

Il primo dato giunto in Federazione da un seggio elettorale della città non lasciava sperare niente di buono: i comunisti avevano aumentato i voti come pure la lista della DC, mentre in perdita erano tutti gli altri raggruppamenti e particolarmente sensibile risultava la flessione dell'elettorato socialista. Pareva, insomma, che l'incremento dei voti comunisti non riuscisse a superare o per lo meno a pareggiare le perdite registrate dalla lista del partito fratello. Da quel momento e per altre due ore la situazione non è mutata gran che, tanto da lasciar pensare anche alla perdita del 20 seggio.

Fuori pioveva, la giornata si era fatta grigia, ma migliaia di persone sostavano in piazza S. Agostino per prender nota dei risultati che via via venivano esposti in un grande quadro murale sulla facciata della Federazione. Per un momento il dubbio e lo sconforto hanno invaso l'animo dei più, poi, quando già faceva buio, le cifre lentamente, quasi impercettibilmente hanno incominciato a cambiar volto. Dalle grosse frazioni della campagna e dai quartieri popolari della città i voti comunisti e socialisti venivano a colmare lo svantaggio facendo prevedere la grande affermazione del nostro partito ed un'avanzata delle sinistre. Da questo momento la attesa si è fatta febbrile poichè a completare il quadro definitivo mancavano i risultati della sezione elettorale n. 28 installata nella scuola Vasari. L'attribuzione del 21. seggio in Consiglio comunale dipendeva da quel risultato: se i comunisti avessero ottenuto più di cento voti la vittoria popolare era completa. Nella precedente consultazione elettorale quel seggio aveva dato 138 voti alla nostra lista. Poi, dopo quasi un'ora, ecco la notizia: 159 voti ai comunisti.

Le forze popolari avevano riportato la bandiera della democrazia sul palazzo «Cavallo»!

Da Roma, da Livorno, da Firenze, da Siena, da Grosseto, da ogni dove, dalle parti più impensate il telefono portava una domanda sola: «Come va?» e dal telefono una risposta: «Abbiamo vinto». A lungo la folla ha sostato ancora davanti alla Federazione Comunista ma quando la piazza si è andata svuotando le manifestazioni di giubilo si sono ripetute nelle sezioni dove in quattro e quattr'otto si sono improvvisate bicchierate.

Questi cenni di cronaca di una giornata piena, densa, vissuta da migliaia e migliaia di aretini. Ma come si è avuto questo risultato? Come è stato possibile che i comunisti abbiano contato oltre 13.000 voti, tanti quanti ne avessero mai ottenuti, ricuperando non solo le perdite socialiste ma portando alle forze popolari altri 800 voti?

Certo è che il partito comunista conserva intatta la sua capacità di conquistare l'animo delle masse popolari attraverso un legame non provvisorio ed elettoralistico. Ai contadini non ha fatto chiacchiere ma ha indicato la via della lotta per difendere la giusta causa permanente e là dove c'era un sopruso da denunciare, un'angheria da combattere, là dove c'era la democrazia da difendere, i comunisti c'erano.

Ad Arezzo i comunisti sono una forza, una grande forza che si impone come classe dirigente ed esercita anche questa sua direzione là dove per forza di democrazia riesce a strappare il potere dalle mani dei vecchi gruppi screditati ed incapaci. Queste cose non vuole intendere Fanfani il quale della «sua» città avrebbe voluto fare un feudo della DC. Ha fatto muovere, in piena campagna elettorale, i pezzi grossi della DC europea per disquisire sulla crisi del comunismo; dalla sua città si è avuta una secca risposta, tale da non lasciar dubbi.

OSVALDO DIANA

Telegramma di Togliatti ai compagni di Arezzo

Il compagno Togliatti ha così telegrafato alla Federazione comunista di Arezzo:

«Nel quadro della avanzata generale del nostro Partito assume particolare rilievo la bella vittoria da voi riportata riconquistando al popolo il Comune di Arezzo. Un vivo plauso a tutti coloro che hanno lavorato per questa vittoria - PALMIRO TOGLIATTI».

NESSUNA PROVA PORTATA ALLA CORTE D'ASSISE DI PADOVA

Nacque da voci imprecise e menzognere la campagna di stampa sull'oro di Dongo

Patrissi non sa dire chi gli fornì le "rivelazioni„ - Lanfranchi non può precisare la fonte delle sue informazioni - Un maresciallo afferma che stese un rapporto sulla base di "voci pubbliche„ - Oggi depongono Ferruccio Parri e Fermo Solari

(Dal nostro corrispondente)

PADOVA, 28. — La prima fase del dibattimento per «l'oro di Dongo» cioè l'istruttoria pubblica relativa all'imputazione di peculato si sta avvicinando alla conclusione.

Delle due udienze programmate per oggi una sola è stata sufficiente ad esaurire i testi presenti. Si riprenderà domani pomeriggio con le deposizioni di Ferruccio Parri e di Fermo Solari oltre ad alcuni minori.

Dopo la svolta che la settimana scorsa ha avuto il processo con una serie di numerose e autorevolissime testimonianze che hanno praticamente portato alla demolizione dell'accusa di peculato stamane c'è stato un estremo tentativo da parte della accusa di riprendere quota soprattutto attraverso un «ridimensionamento» della deposizione di Pier Luigi Bellini Delle Stelle, abbastanza singolare e in un certo senso sorprendente. Non diremmo tuttavia che l'effetto sia stato raggiunto e la cronaca ne chiarirà i motivi.

Si inizia con la deposizione di Bruto Bianchi già usciere del ministero degli Interni della repubblichina Anzianotto, guercio, piuttosto male in arnese, il Bianchi riferisce che alcuni giorni prima del 25 aprile vide portare nell'ufficio del ministro Zerbino alcuni sacchetti di tela grezza, scuri, a righe rosse sul tipo di quelli usati per i trasporti postali.

Il teste però non sa dire se questi sacchi siano partiti con la colonna dei gerarchi, ne dove siano andati a finire.

Viene sentito successivamente, l'ex comandante della stazione dei carabinieri di Gravedona, Giano Lai, autore di un rapporto che ha fornito le basi per i capi di imputazione di cui deve rispondere Michele Moretti. Secondo tale rapporto, infatti, il Moretti distraendo parte dei valori sottratti alla colonna Mussolini avrebbe arredato la casa della propria amante, Claudina De Bianti, con «mobilio nuovo e bellissimo». Ormai è stato assodato invece che si trattò di un risarcimento di danni provocato dalla devastazione operata dai fascisti alla casa della De Bianti e di suo marito collaboratore dei partigiani. Dal canto suo il maresciallo Lai ha ammesso di aver redatto il suo rapporto centro Moretti sulla base della «voce pubblica» (quanti galantuomini finiscono dinanzi ad un tribunale grazie a questa anonima «voce pubblica» che costituisce lo incentivo usbergo di troppi rapporti dei carabinieri?) e di non poter fornire alcun argomento per dare maggiore fondatezza alle asserzioni

Con la stessa sconsolata ammissione di non poter cioè indicare la fonte precisa delle sue notizie risponde il giornalista Ferruccio Lanfranchi alla domanda del presidente circa l'origine di quanto scritto in un articolo dallo stesso Lanfranchi che nei giorni successivi all'insurrezione sarebbero state cambiate a Milano valute estere per circa 950 milioni di lire incassate da un «partito di estrema sinistra». Il teste per altro, riprende quota subito dopo, esternando la sua meraviglia per le smentite di Guglielmo Cantoni (il partigiano «Sandrino» che con un altro fece la guardia a Mussolini ed alla Petacci nella casa dei coniugi De Maria a Ronzanigo). Circa i racconti sulla fucilazione di Mussolini a me — dice il Lanfranchi — quel racconto «Sandrino» lo fece già nel 1945, quando aveva poco più di 18 anni e io andai a trovarlo a Gravedona incoraggiandolo con delle «bottiglie di vino». Secondo questa versione l'ultima notte della loro esistenza Mussolini e la Petacci la dedicarono agli amplessi. L'indomani quando venne «Valerio» a prelevarli «Sandrino» e il suo compagno sarebbero corsi dietro alla macchina e avrebbero così potuto assistere alla fucilazione.

Una domanda della difesa riporta il teste a elementi più direttamente legati dal dibattimento: l'avvocato Tosi chiede se risulta al Lanfranchi che una notte intera i valori raccolti nel municipio di Dongo rimasero incustoditi.

LANFRANCHI: Sì, fu la notte tra il 27 e 28 aprile quando avvenne il trasferimento di Mussolini a Germasino e poi a Mezzegra e anche la «Gianna» era affancendata in giro.

PRESIDENTE: Circa l'esistenza di quei valori a lei risultarono dei dati precisi?

LANFRANCHI: Sulla base degli elementi e delle confidenze di Pedro arrivammo a ricostruirle grosso modo, una somma in valuta italiana e straniera corrispondente a circa 120.000 sterline, oltre a 48 tra valigie e altri colli di bagaglio.

La cosa è del tutto sorprendente giacchè Pedro in tutte le sue deposizioni ha sempre detto di non aver mai saputo con esattezza quanti e quali valori fossero stati recuperati a Dongo.

Richiamato sul pretorio per l'indispensabile confronto Pier Bellini Delle Stelle conferma di aver parlato più volte con il Lanfranchi ma di non aver mai potuto fare cifre.

Niente di illuminante viene detto, subito dopo, da un altro del «gruppo giornalisti» Giulio Bergamo. Degno capo spirituale di questo gruppo è il teste successivo l'ex deputato Emilio Patrissi, già liberale, qualunquista, missino, nazionalista, già direttore del defunto quotidiano «L'Ora d'Italia». Egli dovrebbe dire chi gli forni gli appunti poi passati al giornalista Giovannini, per alcuni articoli sul tesoro di Dongo, pubblicati dal suo giornale ma ammette candidamente: «Non sono in grado di precisare. A quei tempi io ero molto impegnato e poi ricevevo moltissime segnalazioni non firmate che tuttavia utilizzavo. Posso anzi dire che le più grosse battaglie parlamentari e giornalistiche io le ho combattute sulla base degli anonimi fidandomi della loro fedeltà».

E con tale sorprendente dichiarazione davvero illuminante di tutto un costume la testimonianza di Patrissi è conclusa. Si passa ora ad esaminare un episodio già stralciato dal dibattimento in corso perché relativo alla destinazione dei 30 milioni di lire e dei 35 chilogrammi di oro affidati da Pedro a Moretti e sui quali la sentenza istruttoria si è già pronunciata per l'assoluzione.

Giuseppe Ciappina già rappresentante del PCI nel CLN di Como ribadisce quanto già dichiarato sabato: cioè che la sera del 28 maggio 1945 si recò dietro invito del comandante della piazza di Como, Oreste Gementi a Gravedona dove si svolgeva una festa da ballo nel corso della quale si sarebbe anche incontrato con Pedro, Bill, Terzi e Moretti, a cui Gementi chiese conto di determinati valori. Urbano Lazzaro, posto a confronto con Ciappina sostenne che mentre Terzi si recava a chiamare Moretti che aveva avuto in consegna l'oro e i milioni il Ciappina dichiarò che quei valori erano andati al PCI. Di lì a poco giunse il Moretti il quale confermò di averli recati ad un comando superiore e che avrebbe fatto avere la ricevuta. Nello sciogliere la riunione — afferma sempre Bill — Ciappina ammoni tutti di tenere il segreto se non volevano fare una brutta fine.

CIAPPINA: Smentisco nel modo più assoluto tutto questo.

La parte civile interviene ora nei confronti con Pedro attraverso la lettura del «testamento» dello stesso Pedro pubblicato a dodici anni dalla sua compilazione da un rotocalco.

BELLINI DELLE STELLE: Io scrissi quel documento in un momento in cui temevo per la mia persona. Dopo la scomparsa di Neri e della Gianna che io ritenevo collegati alla questione dei valori supponevo che anche tutto il resto fosse connesso e avevo perciò motivo di temere per la mia immunità. Confermo quindi quanto ha detto Bill circa la riunione

CIAPPINA: Io smentisco.

Avv. TOSI: Se il Ciappina ha realmente pronunciato quella frase cioè che i valori erano diretti al PCI, come reagirono Pedro e Bill e come reagì Gementi il quale, lo si ricordi era andato a Gravedona proprio per accertare che l'oro e i milioni avessero una destinazione regolare?

Sarebbe logico attendersi da Bill e da Pedro appunto una descrizione delle risposte date al Ciappina per tale sua uscita: entrambi però, si stringono nelle spalle.

MARIO PASSI

Un o.d.g. del P.C. triestino sui successi del P.C.I.

TRIESTE, 28 — La segreteria del PC di Trieste ha approvato un O.d.G. nel quale esprime l'entusiasmo dei comunisti triestini per i nuovi successi del PCI nelle elezioni di domenica scorsa.

I comunisti triestini, continua l'ordine del giorno, che si apprestano a celebrare il loro VI Congresso per decidere la trasformazione del loro partito in federazione del PCI, mentre esprimono le loro calorose felicitazioni ai compagni per le brillanti affermazioni elettorali, si impegnano ad intensificare la loro lotta contro la giunta clerico-fascista a Trieste e per la rinascita economica e lo sviluppo sociale della città.

Ventitre persone rapinate sull'Etna

CATANIA, 28 — Ventitre persone che a bordo di cinque automobili e un autotreno transitavano lungo lo stradale dell'Etna tra Mascalucia e Nicolosi, sono state rapinate in 20 minuti da due individui bendati e armati di pistola.

La sciagura di Bolognetta

(Continuazione dalla 1. pag.)

sei figlioletti Antonino di 12 anni, Rosaria di 10, Salvatore di 8, Maria di 6, Franco di 3 e Carmelo di 8 mesi. Il grosso automezzo dopo la sua folle corsa, infatti, si è arrestato dinanzi al muro interno che divide la cucina, andata completamente distrutta, dalla stanza in cui la povera famigliola dimorava.

Svegliati di soprassalto da un terribile boato e dal rovinio sinistro dei candelabri, i Giammanco, ritenendo si trattasse di un terremoto, si sono precipitati fuori per mettersi in salvo, ma appena all'aperto si sono trovati davanti a un terribile spettacolo: il pesante automezzo era incastrato nella casa, la cabina era stata completamente distrutta e di sotto le macerie si levavano grida di soccorso. Allontanati i bambini e la moglie, il Giammanco, con l'aiuto di altri contadini, iniziava disperatamente l'opera di soccorso. Purtroppo, per cinque dei nove uomini che si trovavano nell'autocarro non c'era più nulla da fare: i loro cadaveri, orrendamente sfigurati, giacevano tra le macerie, i rottami e le gabbiette di pomodori. Due degli sfortunati erano strettamente abbracciati in un estremo e terribile saluto. Sono stati identificati poi per Mariano Calascibetta di 55 anni, da Palermo, proprietario del camion, e per il figlio Filippo di 22 anni, che al momento della sciagura era al volante. Gli altri tre morti sono: Angelo Caci, di 33 anni, Onofrio Triglia, di 23, e Salvatore Virri, di 56, tutti da Licata.

I quattro feriti sono: Gaspare Pagliarello, anch'egli di 28 anni, contadino; Agostino Pennici di Calogero di 27 anni da Licata, contadino; Rosario Avanzato fu Antonino di anni 45, contadino da Palma Montechiaro (Agrigento); Vincenzo Carella di Angelo di anni 27 da Licata, contadino.

Il Pagliarello ha riportato abrasioni all'orecchio destro, al viso e alla spalla, nonché la frattura del gomito. E' stato giudicato guaribile in 40 giorni con riserva. Il Pennisi ha riportato un ematoma all'occhio sinistro, otorragia sinistra, probabile frattura della base del cranio ed è stato dichiarato guaribile in 40 giorni con riserva. L'Avanzato ha riportato commozione cerebrale, frattura della gamba sinistra e dell'avambraccio sinistro, abrasioni multiple ed è stato dichiarato guaribile in 40 giorni con riserva. Anche il Carella ha riportato commozione cerebrale e inoltre frattura agli arti e abrasioni in tutto il corpo e anche egli è stato dichiarato guaribile in 40 giorni con riserva. I quattro feriti sono ricoverati ora all'ospedale della Feliciuzza di Palermo dove i sanitari stanno tentando tutto per sottrarli alla morte. Gaspare Pagliarello, malgrado le sue gravi condizioni è stato l'unico, sia pure a monosillabi, che ha potuto dare qualche indicazione per la ricostruzione della sciagura.

«*L'autista* — egli ha detto — *ha gridato due volte: i freni, i freni, buttiamoci nella traversa*». Quasi certamente, dunque, è stato un guasto ai freni a provocare la terribile tragedia.

Scene strazianti si sono avute quando verso le 9 sono giunti sul luogo del disastro i familiari dei due Calascibetta che abitano a Chiavelli, una borgata di Palermo. C'è voluto un cordone di carabinieri per tenerli lontani dai cadaveri che, in attesa dell'autorità giudiziaria, erano ancora allineati nei pressi dell'autocarro fracassato. Il povero Calascibetta, che si guadagnava la vita trasportando col suo camion per conto dei commissionari del mercato di Palermo ortaggi e frutta dai centri di produzione dell'Agrigentino, lascia oltre alla moglie, la quarantaseienne Giovanna La Mantia, ben 8 figli, quattro maschi e quattro femmine. Il nono era il povero ragazzo rimasto schiantato al volante dello autotreno.

Una ragazza fiorentina sposata con un maraja

FIRENZE, 28. — Una studentessa fiorentina si è sposata in questi giorni a Simla, una cittadina dell'India sulle pendici dell'Himalaja, con un maraja.

L'incontro fra i due avvenne due anni fa su un aereo di linea diretto a Londra. Subito nacque il cosidetto «coude de foudre». Con il passare del tempo i due si videro più volte sia in Inghilterra che in Italia. La studentessa fiorentina — Elda Gori — ha saputo soltanto poco tempo prima di sposarsi che suo marito era un maraja, poichè le aveva sempre creduto figlio di un commerciante di Calcutta.

Il giovane maraja si chiama Gurmeet S. Malhotra.

La coppia subito dopo la cerimonia delle nozze è partita per un viaggio intorno al mondo

BOLOGNETTA — Un aspetto della strada subito dopo il drammatico incidente (Telefoto)

Trovato decapitato sulla linea ferroviaria

La testa del poveretto avvolta in un sacco — Il fermo di un sospetto

ISERNIA, 28. — Con il fermo di tal Francesco Romano, da Boiano, sembrano concluse le indagini relative all'uccisione del 23 enne Ernesto Giallonardo, da SS. Maria e Giacomo (Molise), il cui cadavere, decapitato, era stato trovato ieri presso Boiano. La testa del morto era avvolta in uno straccio

I carabinieri hanno fermato il Romano in seguito alle voci secondo le quali la moglie di lui, Elisabetta Bertone, da S. Angelo in Grotte (Isernia), avrebbe avuta una relazione con l'ucciso

Il Romano è sposato con la Bertone da quattro anni, ma partì per il Venezuela subito dopo il matrimonio, ritornando solo pochi mesi fa. I suoi rapporti con la moglie non erano eccellenti, sebbene avesse perdonato alla donna qualche trascorso. Si pensa che egli abbia ucciso il Giallonardo in seguito alla scoperta della relazione fra i due.

Dalle indagini è risultato pure che il delitto non è stato commesso nel punto dove è stato trovato il cadavere, non solo per la scarsa quantità di sangue sul posto, e per il particolare della testa avvolta in uno straccio, ma anche perchè il corpo non era infangato come avrebbe dovuto essere, data la pioggia caduta in questi giorni.

Esplode una polveriera

COSENZA, 28 — In località Timpa di Terravecchia, comune di Cosenza, che dista dal capoluogo 142 km. è esplosa la polveriera della ditta Celico. Tra le macerie è stato trovato cadavere il proprietario

Polito e Piccioni

(Continuazione dalla 1. pagina)

diverse forme. Vi sono stati attacchi ingiusti e insolenti: «*Ma siamo certi* — si è chiesto il prof. Carnelutti — *che i giornali abbiano resistito all'ondata di fondo dell'opinione pubblica? O che invece sia avvenuto qualche cosa di diverso? La stampa è proprio sicura di avere adempiuto al suo ufficio che è quello di guidare l'opinione pubblica? O invece non ha il rimorso di avere assecondato le torbide fantasie della folla, la quale si compiace quando si dice male di qualcuno, specialmente se questo qualcuno occupa una ragguardevole posizione? C'è una cosa che alla stampa dovrebbe esser detta, perché la stampa parla sempre di autocontrollo. I giornalisti non vogliono essere controllati, ma noi invece lo vogliamo. Essi protestano contro le benedette parole del P.M. invocanti un'emananda legge sulla stampa: ma sono sicuri di aiutare la gente verso la via del bene?*».

Abbiamo udito pesanti espressioni di disistima come quello dello stesso prof. Carnelutti che, nel corso della sua arringa defensionale, ha attribuito ai giornalisti di ogni tendenza la responsabilità di avere creato l'affare Montesi con il sudicio proposito di trarne giovamento finanziario (e qui ci scappa di bocca la richiesta di gettare uno sguardo sulle parcelle che gli avvocati, compreso Carnelutti, sottoporranno all'attenzione degli assolti di questa notte). Siamo stati minacciati da una pioggia di querele e di denunce con le quali, in uno con Anna Maria Moneta Caglio e con il generale Pompei, si cercherebbe di far pagare ai giornalisti il dazio su questo singolare e inquietante atto giudiziario. E' un atteggiamento che non si capisce bene se sia soltanto frutto di una valutazione reazionaria della funzione della stampa nella vita civile e democratica, oppure se nasconda qualcosa di diverso, di più attinente al dibattimento terminato da poche ore. Perché, infatti, sono stati oggetto di tanta aggressività i giornalisti ai quali, anche a proposito di questa vicenda, vanno tra l'altro l'onore e il merito di avere sostenuto, in polemica con la polizia e con la magistratura, l'inattendibilità della tesi del pediluvio, riconosciuta nefasta persino dai giudici di Rialto?

La risposta, in un certo senso, non tarda a farsi strada se si confrontano i verbali delle 62 udienze con i resoconti delle requisitorie del P.M. e delle arringhe degli avvocati, e si appunta l'attenzione sul grande assente del gran finale del concerto veneziano. In decine di sedute, infatti, attraverso gli interrogatori di Cutrì, del generale Pompei, del vice provinciale dei gesuiti Dall'Olio, del vice direttore generale della RAI, del vice direttore dell'*Osservatore Romano*, del colonnello Zinza, dello stesso Polito e dei giornalisti, quando insomma si è cercato di ricostruire la fonte della scandalosa vicenda, sono sempre affiorati determinati temi politici e uno specifico nome. Nel rapporto, firmato da Polito, sull'origine delle vociferazioni sul conto di Piero Piccioni, si attribuisce gran parte di responsabilità a un uomo che avversava il padre, Attilio Piccioni, indicato come l'aspirante al posto allora occupato da De Gasperi. Il nome di quest'uomo non è riferito, ma anche il lettore più sprovveduto capirebbe che si accenna all'on. Amintore Fanfani.

Il generale Pompei, pur non spiegando come mai fu indotto a compiere un simile gesto, ha raccontato di avere sottoposto all'attuale segretario politico della DC i risultati di una inchiesta che, secondo la prassi, avrebbe dovuto rimanere circoscritta al comando generale dell'Arma dei carabinieri ed, eventualmente, alla autorità giudiziaria. Padre Dall'Olio ha riempito alcune sedute del processo con i resoconti delle sue conversazioni con Amintore Fanfani in merito alle accuse della Caglio, lasciando intendere di avere ricevuto dall'uomo politico aretino una specie di tessera di riconoscimento di detective per le sue ulteriori investigazioni nell'ambiente della Capocotta e tra gli altolocati soci e amici del «marchese».

Invano, tuttavia, di questi gravi e significativi episodi, abbiamo cercato traccia nelle ultime udienze, nelle requisitorie, nelle arringhe e nella sentenza. D'accordo, siamo i primi a riconoscere che non si può spiegare l'insorgere dell'«affare» soltanto con l'innestarsi di un brutale episodio di lotta politica sul terreno del fatto di nera. Al di là della manovra degli «integralisti» contro i vecchi «popolari» all'interno della DC, vi è infatti la realtà dell'ambiente che ha fatto ormai il giro del *mondo* sotto l'insegna sorridente e antipatica del «marchese di San Bartolomeo». Al di là di ogni speculazione politica, vi è indubbiamente la sostanza dell'affarismo, del sottogoverno, della corruttela, che la sentenza veneziana ha potuto ignorare ma non potrà certo cancellare; vi è un delitto impunito di cui bisognerà pure rendere ragione. Ma il tacere questi aspetti tutt'altro che marginali della vicenda e attribuirne la responsabilità ai giornali che, pur tra inevitabili errori, hanno svolto nell'«affare» un ruolo essenzialmente moralizzatore, si presenta oggi, a un primo affrettato commento delle ultime ore del processone, alla stregua di uno stolido e ingenuo strattagemma. Lo attacco contro la stampa in genere non potrà celare il sottofondo politico della vicenda e la sua sostanza, né ciò che questo «affare» continuerà a rappresentare per la pubblica coscienza.

Soprattutto, non riuscirà a convincerci che bene avremmo fatto ad accettare supinamente la tesi di un qualsiasi Polito o di un qualsiasi Sigurani, e ad inchinarci reverenti dinanzi a uno sgrammaticato e bugiardo comunicato della questura.

Rinvenuto a Chiavari un cadavere in un pozzo

CHIAVARI, 28 — In un pozzo nei dintorni di Chiavari è stato trovato questa mattina il cadavere del mezzadro Eugenio Aramini di 51 anni da Sampier di Canne. L'Aramini era uscito ieri mattina dalla propria abitazione per recarsi a lavorare